



INTEGRAZIONE DIFFICILE

Germania, scontri nel centro rifugiati 200 migranti in rivolta contro la polizia

Disordini e anche qualche ferito ieri in un centro di accoglienza profughi di Ellwangen nel Baden-Württemberg, in Germania. La polizia tedesca è intervenuta con grande spiegamento di forze nel tentativo di fermare la rivolta di 200 migranti che solidarizzavano con un richiedente asilo originario del Togo, precedentemente espulso verso l'Italia. Diversi rifugiati si sono lanciati dalle finestre, in alcuni casi ferendosi; vari africani sono stati fermati dalle forze dell'ordine. Anche qualche agente è rimasto lievemente ferito.



Vite da schiavi, nei ghetti Ecco i dannati della terra

Denuncia di Medu: nella Piana di Gioia Tauro braccianti sfruttati e abbandonati alla miseria

NELLO SCAVO

Innegri della porta accanto non hanno il cuore tenero. La fatica è da bestie. La paga è da fame. Chi si ribella può anche andarsene. Ma se resta tra i filari degli aranceti a reclamare un euro in più, potrebbe finirgli male. Tanto c'è sempre qualcuno più affamato di lui pronto a prenderne la misera paga. Gli schiavi con permesso di soggiorno sono almeno 3.500: braccianti stagionali che forniscono manodopera a basso costo ai produttori locali di arance, clementine e kiwi vivono in insediamenti informali, tendopoli o capannoni abbandonati. A otto anni dalla rivolta di Rosarno, nella piana di Gioia Tauro è cambiato poco e niente. «I grandi ghetti di lavoratori migranti rappresentano uno scandalo italiano rimosso dalle forze politiche», de-

3.500
GLI SCHIAVI
CON PERMESSO
DI SOGGIORNO
A GIOIA TAURO

«È stato un periodo funestato da incendi, uno dei quali tragico, in cui è morta una giovane donna nigeriana, Becky Moses - spiega Alberto Barbieri, di Medu -. Una dignità negata per tanti migranti ma anche per noi cittadini italiani ed europei. In una palude di mancanza di cambiamento ci sono anche esperienze che dimostrano che è possibile fare integrazione con pochi mezzi, come a Drosi, dove gli alloggi sfitti sono stati inseriti in un progetto di

0,50 cent
LA PAGA PER
UNA CASSETTA
DI ARANCE
RACCOLTE

affitti a basso costo». Un'esperienza che Medu chiede di replicare, con programmi pluriennali di housing sociale.

Le precarie condizioni di vita, oltre che quelle di lavoro, minacciano la salute fisica e mentale: le patologie più frequenti riguardano l'apparato respiratorio e digerente, in alcuni casi i medici quest'inverno hanno riscontrato principi di congelamento degli arti.

Solo 3 persone su 10 lavorano con un contratto, le altre vengono pagate a cottimo o a giornata, tramite caporali. «In otto anni - sottolinea Riccardo Noury, portavoce di Amnesty - nulla è cambiato ma è cambiato il clima che c'è intorno all'immigrazione: la campagna elettorale è stata intrisa di xenofobia e di messaggi d'odio. Dopo le elezioni il tema è sparito».

Gli interventi istituzionali restano «frammentari, parziali e inefficaci - scrive Medu -. Nel mese di agosto dell'anno scorso è stata allestita un'ennesima tendopoli, la terza in ordine di tempo, che non ha tuttavia fornito una risposta adeguata (dal punto di vista numerico, logistico e dei servizi offerti) ai bisogni alloggiativi dei lavoratori migranti: con 500 posti disponibili a fronte delle oltre 3.000 persone presenti, in assenza di assistenza medica, sanitaria e socio-legale e di mediatori culturali, si tratta ancora una volta di una soluzione di carattere puramente emergenziale, che confina le persone in una zona isolata e lontana da qualsiasi possibilità di integrazione ed inserimento sociale». La 'ndrangheta non sta a guardare. In passato non sono mancate minacce e raid contro i raccoglitori. Anche per questo molti on se la sentono di protestare. Il pagamento a cottimo è il più diffuso: 0,50 centesimi per ogni cassetta di arance, 1 euro per i mandarini. Chi viene pagato a giornata percepisce tra i 25 ed i 30 euro. Il 34% delle persone lavora 7 giorni la settimana. Perché agli schiavi non è permesso riposare.

Il caso Riforma di Dublino, ora Bruxelles media per evitare lo stallo

MILANO

Il tempo stringe ed il Consiglio Ue prova ad accelerare sulla riforma del regolamento di Dublino. Ma i fronti opposti restano arroccati sulle loro posizioni. Da un lato i Visegrad, guidati da Polonia e Ungheria, decisi a non concedere niente sui trasferimenti dei richiedenti asilo dai Paesi sotto pressione. Dall'altro fronte i Paesi del Mediterraneo, con l'Italia e Grecia in testa, che dicono "no" ad un aggravio delle loro responsabilità. Il campo di battaglia su cui si incrociano le armi è la nuova proposta della presidenza bulgara del Consiglio Ue, messa insieme col bilancino con un fitto lavoro a livello tecnico, con la partecipazione di tutti i 28, per trovare il giusto equilibrio tra le fazioni in lotta. La missione di Sofia è riuscire là dove hanno fallito i predecessori (Olanda, Slovacchia, Malta ed Estonia) e trovare un accordo politico entro fine giugno, come tanto vorrebbero la Commissione Ue e la Germania. «Il rischio - mettono in guardia fonti europee vicine al negoziato - è che la riforma resti al palo per altri due anni, con tutto il vuoto che l'attuale testo del regolamento si porta dietro sulla solidarietà». Dal primo luglio la poltrona della presidenza passerà in mano a Vienna, con scarse probabilità di passi avanti. Mentre l'assenza di un governo legittimato dal voto in Italia non aiuta, anche se a Bruxelles ci tengono a puntualizzare: «Nessuno sta facendo piani contro Roma» sul dossier.

Intanto, per quanto riguarda i migranti, ci sono novità anche su un altro delicato fronte internazionale. Il governo israeliano ha infatti ripreso i contatti con l'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Acnur) per il graduale ricollocamento in Occidente di migliaia di migranti africani, per lo più sudanesi ed eritrei, che si trovano in Israele. La notizia, diffusa dalla emittente televisiva Canale 10, è stata confermata dal ministro per il turismo Yariv Levin (Likud) secondo cui Israele cerca adesso di verificare se sia possibile apportare «miglioramenti» ad un accordo in materia fra Israele e Unhcr, annunciato un mese fa dal premier Benjamin Netanyahu e poi da lui subito revocato per le proteste di forze politiche di Destra. In base a quell'intesa Israele si impegna a regolarizzare lo status di oltre 16 mila migranti residenti in Israele, mentre l'Unhcr assicurava che avrebbe provveduto al ricollocamento in Paesi occidentali ancora da definirsi (soprattutto in Europa) di altrettanti migranti, nell'arco di cinque anni. Secondo Levin la principale obiezione a quella intesa riguarda appunto l'impegno richiesto ad Israele di regolarizzare lo status di migliaia di persone «infiltratesi illegalmente» nel suo territorio. Lo status di «infiltrati» di fatto espone i migranti a qualsiasi rischio, in un Paese che ha fatto della difesa dei propri confini e della propria sicurezza un caposaldo. Canale 10 ha aggiunto che in parallelo Israele cerca di verificare, dopo il fallimento di trattative con Uganda e Ruanda, se esista un altro Paese africano eventualmente disposto ad accettare (con l'aiuto di incentivi economici) migranti africani che fossero allontanati da Israele. Secondo il ministro Levin le probabilità in merito sono scarse dopo che la Corte Suprema ha condizionato accordi del genere ad una serie di specifiche garanzie a favore dei migranti che Uganda e Ruanda non si sono sentiti di accogliere e che presumibilmente troverebbero analoghe resistenze anche in altri Paesi. Intanto alcuni rappresentanti della comunità ebraica etiopie hanno presentato un appello al presidente di Israele, Reuven Rivlin, in visita in Etiopia, perché Tel Aviv conceda agli ebrei etiopi di trasferirsi nello stato ebraico. Secondo cifre non ufficiali, almeno 80 mila ebrei etiopi sono bloccati in attesa di emigrare in Israele. (N.S.)

Bartolo e gli studenti di Palermo

Il dolore del medico di Lampedusa «In mare c'è un nuovo olocausto»

ALESSANDRA TURRISI
PALERMO

«Quello che sta accadendo sotto i nostri occhi è una vergogna immane, è il nuovo olocausto, anzi peggio, perché sappiamo ciò che sta succedendo, non abbiamo l'alibi di dire che non sapevamo. Per questo dobbiamo fare di tutto perché questa tragedia finisca».

Il dottor Pietro Bartolo, medico del Poliambulatorio di Lampedusa in prima linea nella cura e nell'assistenza ai migranti che negli anni sono giunti sulle coste delle Pelagie, racconta la storia di questo esodo sofferente visto dalla piccola isola in mezzo al Mediterraneo. La sua intensa testimonianza catalizza l'attenzione e sconvolge le emozioni dei quasi cento studenti di tutto il mondo, che stanno partecipando all'Istituto Gonzaga di Palermo al 35° Convegno internazionale "I Gesuiti e la storia", dedicato al tema "I Gesuiti e i migranti". Un racconto di vite salvate e di morti, di segni di tortura, di sofferenze indicibili, che tocca profondamente i numerosi giovani provenienti dai collegi gesuiti di Argentina, Lituania, Ungheria, Malta e Albania, oltre a quelli di Milano, Torino, Roma, Napoli, Messina, Palermo. Bartolo racconta delle 23 donne ustonate gravemente dalla miscela di benzina e acqua di mare, «la chiamano la malattia dei gommoni»; della bellissima bimba sola che il mondo voleva adottare e del piccolo



Pietro Bartolo

arrivato il giorno dopo e del tutto ignorato dai media; dei 25 cadaveri trovati in una stiva, uccisi dai feroci scafisti; della donna chiusa in un sacco e rianimata, che tempo dopo è tornata ad abbracciarlo; del laccio di scarpa con cui ha chiuso il cordone ombelicale di un bimbo nato su un barcone.

Dolore infinito e speranza, fino alla strage del 3 ottobre 2013 con 368 morti: «Quando la nostra vita è cambiata per sempre. Ho due record: uno di cui vado orgoglioso, avere visitato più di 350 mila persone; l'altro di cui mi vergogno e di cui si dovrebbero vergognare tutti, aver effettuato il maggior numero di ispezioni cadaveriche del mondo. Una cosa disumana».

Intense pure le testimonianze di Simona La Placa, vice-presidente del Centro Astalli di Palermo, e di Ismael, giovane migrante della Costa d'Avorio accolto al Centro stesso dopo aver rischiato di essere ucciso in patria: «Voglio dire che non lasciamo il nostro Paese per rubare lavoro qui, ma per la nostra situazione. Vi chiedo un favore: pensate che siamo tutti esseri umani». Dalla parte del pubblico Rebecca, 16 anni, ammette: «Da noi a Malata non si parla molto di questa situazione. Ora mi è tutto più chiaro». Infatti, come sottolinea il direttore dell'Istituto Gonzaga padre Vitangelo Denora, «l'obiettivo del convegno è mostrare il volto dell'altro che suscita un richiamo interiore. È l'occasione perché i giovani si lascino mettere in discussione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Uno sviluppo sostenibile contro squilibri insostenibili»

LUCA LIVERANI
ROMA

«Un altro mondo è possibile», si diceva spesso qualche anno fa. Utopia, rispondevano gli smalzati e i bene informati. «No, è il modello attuale di sviluppo l'unica utopia stupida, perché inquina, sforna giovani "neet", aumenta la diseguaglianza sociale con 120 milioni di persone in Europa a rischio povertà». Enrico Giovannini, ex ministro del lavoro, non ha dubbi. «Ci stupiamo se vincono i populismi?», chiede l'economista, portavoce dell'Asvis, alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. «La sostenibilità - spiega a-

prendo il seminario internazionale organizzato da Masci e Focsv - non è solo una questione ambientale, ma economica e sociale». Perché è lo sviluppo in-sostenibile a creare gli squilibri economici e sociali, motori delle migrazioni incontrollate. L'economista ne è talmente convinto da averci scritto un libro, intitolato proprio *L'utopia sostenibile*. All'incontro - promosso nella sede del Cnel dal Movimento adulti degli scout cattolici e da Volontari nel Mondo-Focsv, il cartello di Ong per la cooperazione di ispirazione cattolica - Giovannini è intervistato da Marco Tarquinio, il direttore di *Avvenire*. A introdurre il seminario sono i presidenti del Ma-

sci, Sonia Mondin, e della Focsv, Gianfranco Cattai, assieme al presidente dell'*International scout and guide fellowship*, Mathius Lukwago. La necessità di un cambio di rotta drastico, spiega Giovannini, «è dimostrato dalle grandi istituzioni internazionali di investimento, che stanno indirizzandosi verso lo sviluppo sostenibile, un modello circolare invece che lineare. Non perché benefattori, ma perché preoccupati per i loro investimenti: il modello attuale porterà paesi e intere regioni verso il collasso». Il passaggio non sarà indolore: «La transizione è il grande problema: per questo serve un reddito di inclusione». Lo scenario prossimo venturo

pone tre scelte: «Accettare la visione distopica, cioè di un futuro nero, drammatico, alla *Blade runner*. Oppure la visione retrospettiva intuita da Zygmunt Bauman, di chi cioè invoca un salto all'indietro per non affrontare quello in avanti della globalizzazione. E la terza via? «È quella dell'utopia sostenibile. Non è facile e richiede una visione». Fattibile nel Belpaese dell'instabilità politica cronica? «L'Italia è ricca di realtà vitali. L'opinione pubblica deve spingere la politica. E anche se i governi passano, la società civile resta». Però c'è anche la "società incivile", che spesso dimostra chiusure e intolleranze. «I comunicatori hanno una grande

responsabilità su quella che è la realtà "percepita", afferma Tarquinio. Vano opporsi alle migrazioni, «se la vita stessa è movimento. Solo la differenza è fertile». Il direttore di *Avvenire* rivendica «un'informazione che non sia preda del "luogocomunismo" distruttivo, quello che ha impedito la legge sulla cittadinanza pensata per 800 mila bambini e ragazzi di fatto italiani. Uno sciupio enorme».

Sono i frutti avvelenati di una visione miope e di corto respiro. Paolo Morozzo della Rocca dell'Università di Urbino sottolinea «il paradosso: il processo di globalizzazione giunge all'apice, ma mancano totalmente vie legali di immigrazione. L'immigrazione irregolare è provocata dalle politiche europee, ma costa di più al paese di partenza e a quello di arrivo». Ecco allora «la risposta dei corridoi umanitari promossi da Sant'Egidio, Cei e Comunità evangeliche, nati dallo scandalo delle morti in mare». Muri che si alzano, corridoi che si aprono: «Perché l'Europa ha due anime - sottolinea Enzo Rossi dell'Università di Tor Vergata - una di fratellanza, nei trattati, ridotta ormai a retorica politica. E un'anima nera, spinta dalla percezione distorta dei cittadini. In Italia il 31% pensa che gli immigrati siano un quarto della popolazione, quando non arrivano all'8%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA